

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2016

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Il colore del potere

di Titti Zezza

In capo alla baia c'è un olivo frondoso
e lì vicino un antro amabile, oscuro,
Dentro anfore stanno e crateri
di pietra; e là fanno il miele le api.
Telai di pietra vi sono, altissimi, dove le ninfe
tessono manti di porpora, stupore a vederli
Odissea XIII, 105-108 (trad. R. Calzecchi Onesti)

Il 5 agosto, al vespro, i comandanti italiani uscirono dalla
porta del Diamante per consegnare al pascià le chiavi
della città. Marcantonio Bragadin era a cavallo, vestito di
porpora come ogni magistrato veneziano nell'esercizio
delle sue funzioni, e con un domestico che reggeva su di
lui un parasole anch'esso di porpora
A. Barbero, Lepanto - La battaglia dei tre imperi, cap. 24

È l'ultimo atto del dramma vissuto dalla città di Famagosta difesa strenuamente dai veneziani per tre anni dall'assalto dei turchi, ma alla fine caduta nel 1571, dopo il terzo assalto sferrato alla fortezza.

Ecco due esempi cronologicamente lontanissimi tra loro, l'uno che affonda le sue radici nel mito e l'altro storico, per sollecitare i lettori a una riflessione su quell'affascinante colore che dall'antichità più remota gli uomini rivieraschi del Mediterraneo erano riusciti ad ottenere dai gasteropodi del genere *Purpura*, *Murex*, *Buccinum* e *Mitra* per tingere le loro stoffe di lino o di lana. Un tempo reperibili in grandi quantità sui fondali bassi di tutte le coste del bacino del Mediterraneo questi molluschi monovalvi presentano una ghiandola nella superficie interna del mantello presso il retto delle dimensioni al massimo di un pisello da cui si ricava una sostanza colorante che può andare dal rosso scarlatto al rosso cupo fino al violaceo. Data la scarsa quantità del principio colorante fornito da ciascuno occorreano migliaia di animali per tingere le stoffe e se a ciò si aggiunge il fatto che tale tintura risultava indelebile si può ben immaginare in quale considerazione fosse tenuto quel prodotto. La loro pesca era forse effettuata tramite nasse contenenti esche; quindi i molluschi venivano conservati per un breve periodo in capaci vasche ai margini degli abitati; la conchiglia che ricopriva il mollusco rotta e successivamente eliminata; infine il pigmento concentrato ottenuto dai molluschi lasciati a macerare veniva diluito con maggior o minor quantitativo d'acqua in base all'intensità del colore desiderato. In esso erano immerse le stoffe successivamente esposte all'aria che provocava l'ossidazione del colorante facendolo diventare rosso. I principali centri di produzione della porpora erano dislocati nella Fenicia, nella Laconia e sulle coste dell'Africa, ma furono soprattutto i Fenici a distinguersi nell'antichità per la consistente produzione e

commercializzazione di questa sostanza colorante al punto di essere identificati come popolo e come regione proprio grazie al colore prodotto. Ancora rimangono a testimonianza di quella antica attività industriale, lungo le coste della Fenicia, enormi banchi di gusci infranti, collocati in posizione periferica rispetto agli antichi centri abitati a causa del cattivo odore emanato dal prodotto durante le prime fasi della lavorazione. Sabatino Moscati nel suo *Problematica della civiltà fenicia* del 1974 (Roma, Consiglio nazionale delle ricerche) afferma che “un popolo si definisce, anzitutto, per il suo nome. Il quale, ovviamente, può avere origini varie e difformi; ma costituisce, pur sempre un significante, del quale si deve indagare il significato”. Egli ricorda che la denominazione di questa regione e del suo popolo è di origine greca; risale ad Omero e manca di corrispondenza formale presso la gente a cui si riferisce. E aggiunge che essendo il nome connesso a φοῖνιξ, cosa ormai assodata, che significa in greco “rosso porpora”, ne deriva la sua attinenza con la tipica industria della colorazione dei tessuti presente nelle città fenicie. A ciò egli aggiunge un altro dato interessante che induce a considerare ancor più antica quella medesima attività industriale in quell’area geografica, vale a dire il collegamento analogo tra il termine Cananei con cui nella Bibbia (ma a partire dalla seconda metà del II millennio a.C. anche nelle fonti extra bibliche) si designavano le popolazioni della Siria e della Palestina, e in particolare della Fenicia, e il termine accadico *kinakhnu* che vuol dire appunto “rosso porpora”.

Che il rosso porpora fosse il mitico colore della clamide degli dèi e che fossero le Naiadi nel loro ombroso antro nei pressi di Itaca a tessere per loro quella stoffa preziosa, penso che tutti coloro che hanno dimestichezza con la civiltà greca antica lo abbiano a mente. Così come credo risulti noto a tutti come in epoca storica presso i Romani il colore rosso porpora connotasse alcuni capi di abbigliamento propri di chi era investito di un particolare potere o dignità. Ricordiamo la *trabea*, generalmente bianca con strisce purpuree orizzontali, riservata a personalità d’alto rango, come re, sacerdoti, consoli e il *clavus*, una striscia rosso porpora sovrapposta alla tunica che indicava, invece, l’appartenenza all’*ordo equester* se stretta, all’*ordo senatorius* se larga (*laticlavus*). Un mantello militare di colore rosso purpureo era, invece, il *paludamentum* indossato dai generali romani. Anche nella tradizione cristiano-cattolica il colore rosso porpora resterà connesso con il concetto di potere. Ricordiamo, per esempio, quello dei cardinali detti anche “porporati” attraverso l’aggettivo sostantivato. Ancora in epoca medioevale erano gli imperatori bizantini ad indossare un mantello di color rosso porpora.

Da parte di molti di noi si tende, invece, a non considerare che anche particolari materiali lapidei, utilizzati per la realizzazione di manufatti connessi con il potere civile e religioso e accomunati alle stoffe di cui sopra da quel medesimo colore, hanno avuto sin dall’antichità più remota e avranno per molti secoli a venire una intrinseca valenza simbolica legata al potere sacrale e regale.

Due pietre ornamentali, in particolare, la cui cromia ricorda proprio le stoffe tinte con la porpora, vale a dire il granito rosso e il porfido, hanno avuto nel mondo antico in tal senso un largo impiego. In primis il granito, roccia ignea intrusiva, il cui nome deriva da *granum* per la sua struttura granulata olocristallina. Lo troviamo inizialmente impiegato in Egitto, dove dell'una e dell'altra pietra ornamentale erano stati individuati sin dall'antichità importanti giacimenti. Già a partire dall'Antico Regno, quando era nata in forma strabiliante, come dal nulla, un'architettura monumentale che concorreva nel suo complesso alla fondazione di un'immagine pubblica e dominante della regalità propria del faraone, ne vediamo concretamente l'impiego. Le tre maestose piramidi di Giza, di diversa scalarità, insediate l'una accanto all'altra, geometrizzati cumuli litici alti rispettivamente 146, 144 e 65 metri, sono costituiti essenzialmente di calcare e granito. È nella piramide di Cheope che accanto al calcare bianco, il quale rivestiva tutta la superficie esterna favorendo il riverbero dei raggi del sole e rendendola scintillante, compare per la prima volta il granito rosso estratto dalle cave localizzate presso la prima cateratta del Nilo. Ma anche l'altra montagna litica regale non meno imponente, quella di Chefren, evidenzia un largo uso di questa pregiata pietra da taglio per decorare la parte esterna. Oggi se ne può ancora vedere un residuo sulla cuspide. Davanti ad essa si ergeva anche un imponente monumento funerario di cui si è conservato un gran numero di monoliti in granito costituenti pareti, pilastri e architravi, tutti perfettamente squadrati e lisci. Con il medesimo materiale fu rivestita anche la parte basamentale della piramide di Micerino. Fu proprio grazie all'impiego di materiali resistenti come il granito che nei millenni successivi si sono preservate le testimonianze monumentali delle prime dinastie del Regno antico. Un granito, quello degli straordinari monumenti di Giza, che proveniva da cave lontane un migliaio di chilometri. Filone di Bisanzio, verso la fine dell'Impero romano, sintetizzando l'affascinante spettacolo delle piramidi di Giza che si offriva allora al suo sguardo così si esprime: "Ora la pietra è bianca e marmorea, ora etiopica e nera ... altre pietre ancora sono di un viola vitreo, o simile alla cotogna, ovvero di porpora, non diversa da quella che si estrae dai crostacei marini".

In Egitto il largo impiego del granito rosso per realizzare le opere monumentali volute dai faraoni a loro futura memoria ha determinato l'attribuzione al suddetto materiale lapideo di un forte valore simbolico. A differenza di quello che avverrà in tempi successivi a Roma, nella antica civiltà egizia l'impiego di materiali lapidei pregiati nella costruzione dei manufatti architettonici e scultorei non fu motivato da finalità estetiche. Si trattava di opere d'arte intrise di religiosità in quanto il faraone riteneva di avere un rapporto filiale con la divinità, e la scelta di quelle pietre ornamentali determinò l'attribuzione ad esse di un valore sacrale più che regale. L'attribuzione al granito rosso di tale valore simbolico perdurò sotto le varie dinastie che si succedettero sino al Regno Nuovo e mai fu interrotta l'estrazione di quella pietra ricavata soprattutto dalle numerose cave ubicate sulle rive del

Nilo, al confine tra Egitto ed Etiopia così come in altre località quali Elefantina, Schel, Saluga. La vicinanza a cave di granito dell'antica città di Siene, che è l'attuale Assuan, ha fatto sì che gli antichi talvolta abbiano dato il nome di sienite a questa pietra. Lo attesta anche Plinio, il più illustre predecessore degli studiosi delle pietre antiche, il quale dedica un intero libro della sua *Naturalis Historia*, il XXXVI, alla catalogazione dei marmi impiegati a Roma e alle loro provenienze. Egli ricorda anche che il granito “prima chiamavasi piropecilo” (36.63). Ancor oggi, scientificamente, e correttamente dal punto di vista etimologico, il granito rosso è detto *Lapis Pyrrhopoecilus* per la sua caratteristica di presentare tutta la varietà dei colori del fuoco che gli deriva dalla sua componente feldspatica. Quarzo, feldspato e mica sono infatti gli elementi che lo compongono, uniti tra loro solo per forza di aggregazione e non per opera di una sostanza connettiva. Il feldspato può presentare in natura tutte le gradazioni del rosso, ora chiaro quanto la più pallida rosa, ora cupo sino alla tonalità del rosso sangue o del violetto. Il quarzo bianco, invece, nella tessitura di questa pietra serve da base e la mica nera lo può punteggiare con piccole macchie tondeggianti. Quando la componente del feldspato si riduce di molto e tende a scomparire, quella varietà di granito veniva detta dagli antichi psaronio¹, richiamando alla loro mente, per somiglianza, le penne dello storno².

Il granito rosso e roseo di Assuan fu largamente impiegato dagli Egizi anche per la costruzione degli alti obelischi posti davanti ai loro templi, simbolo del vivificante potere del Re-Atum, il sole, il cui culto i teologi di Eliopoli vagheggiavano di estendere a tutto l'Egitto. Il più antico obelisco in granito rosa eretto ad Eliopoli risale al XX secolo a.C. ed è alto circa 20 metri, ma dalle cave di Assuan ne vennero estratti durante le varie Dinastie anche di dimensioni maggiori. In genere la loro altezza è dieci volte il lato di base e ciò è stato reso possibile grazie alla compattezza di questa pietra scelta anche per la sua resistenza ai carichi e agli agenti atmosferici. Anche in Italia possiamo ammirare ancor oggi alcuni di quegli esemplari, frutto di spolio, perché il fascino emanato da quei monoliti così ricchi di spiritualità non è mai venuto meno nel tempo e ha suscitato sempre nell'uomo il desiderio del loro possesso. Non solo per la realizzazione dei sarcofagi reali, ma anche per il rivestimento delle camere funerarie all'interno delle piramidi gli Egizi usarono il medesimo materiale. La lavorazione di questa pietra, tra le più dure esistenti nella scala di Mohs, testimonia il raggiungimento di un altissimo grado di abilità degli scalpellini di allora in grado di raggiungere risultati sorprendenti con l'impiego di strumenti e macchine semplicissime, per non dire primitive. I blocchi, anche di dimensioni molto grandi, da cui erano ricavate statue ed obelischi, si estraevano dalle cave praticando una fessura lungo il contorno del blocco che si desiderava ricavare e dove ad

¹ “Psarònio s. m. [lat. scient. *Psaronius*, dal lat. *psaronius*, nome di un granito, der. del gr. ψαρός «grigio pezzato»]. – Genere di felci fossili dei periodi permiano e carbonifero, appartenente alla famiglia marattiacee, e rappresentato da tronchi silicei le cui sezioni trasversali, un tempo in voga come oggetti decorativi, raggiungevano anche un metro di diametro”, Vocabolario Treccani online, s.v. (ndr)

² In greco ψάρ, ψαρός. (ndr)

intervalli regolari si scavavano fori più profondi in cui venivano inseriti cunei di legno che si dilatavano progressivamente a causa dell'acqua di cui venivano imbevuti, portando così progressivamente al distacco del blocco.

Subentrando i Romani nello sfruttamento di quelle cave, una volta conquistato l'Egitto con la vittoria conseguita nella battaglia di Azio, l'estrazione del granito rosso venne ulteriormente potenziata così da poterne trasferire via mare, mediante le *naves lapidariae*, che potevano portare da 100 a 300 tonnellate di materiale, grandi quantità non solo nella capitale, ma in tutte le più importanti città dell'Impero. Ancor oggi a Roma nel portico del Pantheon, accanto a sette colonne grigie di marmo, cosiddetto claudiano, si ergono quelle in granito rosso di Assuan. Dal medesimo territorio coloniale, dopo la conquista romana, si cominciò, però, ad estrarre sistematicamente anche un'altra pietra ornamentale che pure si presenta di colore rosso, vale a dire il porfido, sino ad allora sporadicamente utilizzato dai faraoni, ma che invece diventerà a Roma la pietra per eccellenza atta a sottolineare il potere degli imperatori. Non solo la naturale bellezza di questa pietra anch'essa di origine magmatica, ma ancora una volta proprio il valore simbolico acquisito dal suo colore ne decreteranno per alcuni secoli la sua grande fortuna, come dimostra il largo impiego in molti e svariati manufatti lapidei.

La sua antica denominazione, πορφύριτης, da cui porfirite o porfido³, che trae origine proprio dal termine ποφύρα, per la similarità del colore, originariamente era applicata soltanto alla roccia rossa. Oggi tale denominazione è stata estesa anche ad altre rocce di struttura analoga, ma di colorazione diversa, considerate invece dagli antichi come rocce a se stanti. Molti scrittori classici la chiamarono più esplicitamente anche “pietra di porpora” e solo Plinio si distinse per aver coniato per essa un nuovo termine: *rubet porphyrites in eadem Aegypto; ex eodem candidis intervenientibus punctis leptosephos vocatur* (Plinio, *NH* 36.57).

I giacimenti di questa pregiata pietra ornamentale, tuttora esistenti, sono ubicati nel Deserto Orientale egiziano e precisamente sul monte che proprio per il colore della sua roccia era stato denominato dai Romani *Mons Porphyrites* o anche *Mons Igneus* per il clima infernale e l'aspetto terrificante che lo connotavano, avvolto com'era sempre da un polverone rossastro. E anche oggi che il monte si chiama Gebel Dokhau, se ne traduciamo il nome, esso risulta essere sempre un “Monte di fumo”. Alto 1661 metri e situato a circa 50 Km dal Mar Rosso e a circa 150 Km dal Nilo, il che consentiva l'agevole trasporto del materiale su chiatte per raggiungere le varie

³ “*Porphyrites* (dal gr. *Porphyra*, porpora). Genere di roccia impropriamente agg. ai marmi: ossia pietra di cui una specie è porporina o rosseggiante, sovente mista di macchie bianche, anticam. portata dall'Egitto, la quale in durezza supera ogni altra pietra. Svetonio, ed alcuni altri naturalisti, la chiamarono *Marmor porphyreticum*”, *Dizionario universale della lingua italiana, ed insieme di geografia (antica e moderna), mitologia, storia (sacra, politica ed ecclesiastica): preceduto da una esposizione grammaticale ragionata della lingua italiana*, a cura di C.A. Vanzon, dalla Tipografia di Gio. Sardi e figlio, Livorno 1828-1844, s.v. (*ndr*)

destinazioni d'impiego, esso presenta ancora tracce delle antiche cave romane che erano tutte situate oltre i mille metri. Queste sono state sommariamente raggruppate dagli studiosi in tre distretti, orientale, occidentale e nordoccidentale, ciascuno nettamente caratterizzato da una diversa sfumatura di colore e qualità della pietra. Il distretto occidentale era quello che forniva il materiale migliore, di un bel colore rosso vivo, a prezzo, però, qui come nelle altre cave, di un lavoro massacrante a cui erano costretti gli schiavi o coloro che erano stati per reati commessi *damnati ad metalla*.

“Immenso dovette essere lo stupore di Augusto quando penetrò nei palazzi di Cleopatra scintillanti di lastre di porfido e di alabastro tempestate di agate e diaspri dalle tonalità sommesse e screziate come le maculture del mondo animale”⁴. ??? Forse proprio allora egli cominciò a trasformarsi nel primo vero collezionista di marmi del mondo antico. Certo è che, come ricorda Svetonio nella sua *Vita Augusti*, alla sua morte l'imperatore lasciava una città di marmo invece che di mattoni. “Al suo ritorno vittorioso dall'Egitto dovette esibire per le strade di Roma un bottino di guerra costituito da molti di quei reperti egizi che ancor oggi abbelliscono la città, tra i quali due magnifici obelischi”⁵. Fu allora che i Romani affascinati dallo splendore della civiltà tolemaica a questa probabilmente si ispirarono dando un nuovo volto alla loro capitale. E quegli obelischi introdotti dall'Egitto a Roma e dislocati nel suo tessuto urbano volevano sottolineare la continuità del principe romano rispetto ai faraoni. Al contrario della severa epoca repubblicana, durante la quale i materiali correnti da costruzione erano il tufo e il travertino e l'impiego di pietre colorate era ritenuta un'imperdonabile frivolezza, con l'inizio dell'età imperiale si cominciò a diffondere tra i Romani una sfrenata passione per i marmi policromi ornamentali e in ogni angolo del loro vasto impero furono inviati uomini preposti alla scoperta di cave sino ad allora inesplorate. Tutta l'architettura e specialmente gli ambienti dei palazzi imperiali e dei templi furono arricchiti e rivestiti di splendide e lucentissime lastre di pietra pregiata e di manufatti in marmi colorati fra cui quelli egizi splendevano più di ogni altro, soprattutto il porfido rosso le cui cave diventeranno di proprietà esclusiva dell'imperatore e che si trasformò in una prerogativa essenziale del suo potere, ambita poi da tutti i regnanti. Su grandi *rotae* di porfido che decoravano i pavimenti delle dimore imperiali dovevano genuflettersi i dignitari sottomessi alla presenza dell'imperatore, di colonne di porfido erano ornati i loro palazzi, di porfido erano i gradini che conducevano al trono.

Di statue di porfido si erano cominciati a vedere i primi esemplari a Roma già sotto l'impero di Claudio. Vitruvio Pollione, procuratore dell'imperatore, gli aveva portato dall'Egitto alcune statue scolpite in quel materiale lapideo, ma – dice Plinio – queste non riscosero inizialmente molto

⁴ *Delle pietre antiche* di Faustino Corsi romano, edizione presentata e curata da C. Napoleone, prefazione di L. Canali, ed. F.M.Ricci, Milano 2001, p. 7.

⁵ *Ibidem*.

interesse. Per poco tempo, però, perché ben presto si cominciò ad utilizzare proprio quella pietra per custodire i resti mortali degli imperatori: le ceneri di Nerone furono raccolte in un'urna di porfido; più tardi anche quelle di Adriano furono racchiuse in un imponente sarcofago antropomorfo di porfido di più di tre metri e mezzo di lunghezza e di circa due metri di altezza e pure Settimio Severo sappiamo che teneva con sé in Inghilterra un vaso di porfido destinato a raccogliere le sue ceneri. Da Costantino in poi, sino alla metà del V secolo, i resti mortali degli imperatori furono sempre depositi in monumentali arche scolpite in quella pietra. L'ultimo che ebbe una sepoltura porfiritica fu Marciano (450-57). Allora le cave egizie del porfido erano state da poco definitivamente abbandonate e tutto ciò che verrà realizzato successivamente con quel materiale lapideo sarà frutto del reimpiego di pezzi lavorati o di blocchi estratti in epoca precedente.

Il porfido non solo doveva accogliere le spoglie mortali degli imperatori, ma anche al momento della loro nascita nel contesto bizantino tale materiale lapideo doveva essere presente. È il caso di quelle "stanze di porpora" in cui gli imperatori bizantini giunsero a far nascere i propri figli, detti per questo porfirogeniti, nati nella porpora, e ciò perché fossero connotati sin dal primo vagito dal colore del potere imperiale. Porfirogeniti furono detti a Bisanzio tutti i principi nati da genitore regnante, ma nella comune tradizione storica quel titolo onorifico rimase poi legato solo a Costantino VII (905-959), anche se egli non esercitò mai realmente un'azione personale di governo divenendo famoso piuttosto per la sua attività letteraria che ci fornisce preziose informazioni sulla storia dell'Impero nella seconda metà del IX e prima metà del X secolo.

Più che in altra epoca il porfido a Roma fu apprezzato e ricercato soprattutto durante il tardo impero, dal terzo secolo in poi. La sua massima fortuna coincide con l'epoca di Diocleziano quando tale pietra divenne di uso esclusivo dell'imperatore. In quel momento si era cessato di vedere nell'imperatore il primo tra i magistrati e si andava accentuando la credenza della incarnazione di una divinità in lui, sino a divenire egli progressivamente una figura sacra. Diocleziano adornò di porfido quel magnifico, imponente Palazzo imperiale di Spalato che diventerà la sua residenza-prigione negli ultimi anni di vita. Grandi statue di porfido rappresentanti l'imperatore furono inviate per sua iniziativa a più di una città importante del suo vasto impero per essere oggetto di culto, ad Alessandria come a Cesarea.

Nella medesima pietra sarà realizzata anche la cripta, ubicata in una antica basilica romana sul colle Celio, in cui sono conservati i resti dei quattro leggendari marmorari cristiani che proprio all'epoca di Diocleziano preferirono subire il martirio piuttosto che abiurare la propria fede e per questo, ricordati oggi come i Santi Quattro Coronati (dal lauro del martirio), sono divenuti i protettori della categoria degli scalpellini.

Non da meno fu Aureliano che si impegnò più a fondo nel rendere sacra la figura dell'imperatore imponendo ai Romani una forma di monoteismo solare. Considerandosi egli il rappresentante del dio in terra, nonché partecipe della sua natura divina e quindi anche lui divino (passerà alla storia con l'appellativo di *Deus et Dominus*) durante la celebrazione di riti sacri portava il diadema radiato e un manto di color porpora trapuntato d'oro e di pietre preziose. L'attribuzione restrittiva del pregnante valore simbolico di quel colore rosso al solo imperatore portò allora addirittura alla proibizione di tingere panni di color porpora per chiunque se non per lui onde evitare che chi li indossasse contaminasse la maestà imperiale o fosse preso da propositi di usurpazione.

Anche Costantino espresse grandiosamente la sua predilezione per il porfido facendo innalzare a Costantinopoli con tale materiale una colonna onorifica a lui dedicata, nel centro del suo Foro. Originariamente alta 50 metri, costituita da nove tamburi cilindrici, oggi solo da sei, era coronata da una statua dell'imperatore in sembianza di Apollo (*Sol Invictus*). Secondo la tradizione essa proveniva da Roma da dove l'imperatore aveva fatto trasportare nella nuova capitale grande quantità di porfido. Per questo i Bizantini chiamavano usualmente questo materiale "pietra romana". Anche le imponenti otto colonne di porfido che oggi decorano lo spazio interno di Santa Sofia erano state inviate come dono all'imperatore da parte di una ricca vedova romana.

Sempre a Costantinopoli, della famosa e ormai perduta chiesa dei Santi Apostoli, la seconda per importanza dopo S. Sofia, caduta in rovina nei primi secoli del secondo millennio, abbattuta e sostituita con una moschea da Maometto II, vennero utilizzate le originarie colonne di porfido per adornare il portico del nuovo edificio ottomano. La chiesa originaria era stata tappa obbligata dei pellegrinaggi cristiani in quella città sino al V secolo, poichè in essa erano stati collocati i mausolei di Costantino e di Giustiniano. Nove erano i sarcofagi di porfido ivi collocati, sarcofagi che saranno privati a partire dal secolo XIII di tutte le preziosità che li adornavano. Fu una spoliazione, quella delle mille tesori di Costantinopoli, cominciata nel funesto 13 aprile 1204 con la presa della città da parte dei Crociati e in seguito a cui numerosissime lastre di porfido e colonne ritornarono in Italia per opera dei Veneziani che con queste adoreranno San Marco ed altri edifici. Anche le due famose lastre in porfido, segate da colonne, con i tetrarchi in altorilievo, visibili oggi in Piazza San Marco, provengono sempre da Costantinopoli.

Sembra, secondo quanto riportato da San Isidoro, che fosse l'imperatore stesso nel giorno della sua incoronazione a scegliere il marmo con cui si doveva realizzare il suo sarcofago. Che cosa resta oggi di quei sarcofagi in porfido e di tutti gli altri collocati nei vari monasteri di Costantinopoli e contenenti le spoglie di altri imperatori e membri della famiglia imperiale? Sinora ne sono stati rintracciati una quindicina. Quello di Giuliano l'Apostata, quasi intero, riconoscibile per la sua forma cilindrica, ricordata anche dalle fonti bizantine, si trova oggi di fronte al Museo Archeologico

di Istanbul. Quello di Giustiniano, di una pietra detta “curiosa” secondo l’elenco e la descrizione fatta da Costantino Porfirogenito, venuto alla luce nei pressi dell’antico ippodromo della città nel 1959, è collocato in una delle corti del Topkapi Saray, l’antica residenza del Sultano. Del sarcofago porfiriteo in cui quasi certamente era stato deposto il corpo di Costantino resta attualmente solo un frammento visibile nel Museo Archeologico di Istanbul. È stato scritto che il viaggiatore, poco importa se studioso o turista, non può sottrarsi ad un senso di commozione e pietà davanti alle estreme vesti di pietra che avvolsero le spoglie mortali degli ultimi imperatori di Roma.

In Italia abbiamo ancor oggi la fortuna di ammirare due imponenti sarcofagi di quella tipologia e importanza, prodotti nel IV secolo da officine di area orientale, entrambi in porfido e magnificamente conservati. Sono il sarcofago di Sant’Elena, madre di Costantino, del 320 ca., e quello di Costantina, sua figlia, del 340 ca., entrambi visibili a Roma nei Musei Vaticani. Riccamente decorati sui quattro lati, ma privi di simboli cristiani, questi attestano ancora una volta l’abilità delle maestranze di allora nella lavorazione di una pietra così dura. Secondo la tradizione asiatica dovevano essere collocati al centro del monumento sepolcrale, mentre quelli italici risultano privi di decorazione su un lato perché usualmente appoggiati ad una parete. Il primo, probabilmente in origine destinato alle spoglie dell’imperatore medesimo, venne invece utilizzato per la madre di Costantino e collocato all’interno del mausoleo per lei fatto erigere sulla via Casilina, in corrispondenza del III miglio dell’antica via Labicana. Vi è raffigurata un’unica scena di battaglia ad altissimo rilievo coinvolgente tutti e quattro i lati con successivi cambi di posizione della figura protagonista, quella di un cavaliere romano colto nell’atto di travolgere i nemici riversi a terra. La sequenza della narrazione è individuabile sia attraverso la direzione delle figure, sia perché i cavalli sono disposti uno davanti all’altro a partire da destra. L’altro sarcofago, invece, era collocato originariamente nel mausoleo fatto erigere dalla medesima Costantina per sé sulla via Nomentana e presenta un motivo decorativo impiegato frequentemente nelle iconografie dei sarcofagi, quello dei putti vendemmianti posti entro volute d’acanto.

Sarà proprio la difficoltà di lavorare e scolpire questa pietra ornamentale per la sua particolare durezza a mettere alla prova gli artisti del Rinascimento che mostrano di aver ormai smarrito le nozioni di tecnica utilizzate dagli antichi. Solo Francesco Ferrucci da Fiesole che operò intorno alla metà del XVI secolo, secondo il Vasari, fu l’unico in grado di rivaleggiare con gli antichi producendo opere degne di quella tradizione. Dopo la sua scomparsa e quella del figlio tale arte decadde e solo eccezionalmente essa darà qualche pregevole frutto in futuro.